

Io sono turco
dalla testa ai piedi!
Ho persino
gli occhi turchini!

Totò

l'opera al nero

AMARE VUOL DIRE ADOTTARE UN OVULO

Clara Jourdan

La mia amica C. aveva cinquant'anni e due figli grandi quando ha adottato un ovulo. Adesso c'è J. L., che ha due anni ed è la gioia di tutta la famiglia (io l'ho visto solo in foto, perché vivono oltreoceano). Era stata C. a usare questa espressione: «Ho adottato un ovulo», mi scrisse via e-mail per annunciarmi il lieto evento, dopo che lei e il suo compagno avevano cercato senza frutto di iniziare in maniera naturale una gravidanza. Scorrendo il testo della legge italiana sulla procreazione assistita varato in via quasi definitiva dal Senato lo scorso 11 dicembre, non trovo le parole usate dalla mia amica. Il suo potrebbe essere un «caso di applicazione di tecniche di tipo eterologo» mediante «donazione di gameti», e come tale vietata da questa legge (che comunque la regola, art. 9).

Certo non si può pretendere che la legge usi un linguaggio aderente all'esperienza umana, specie se femminile, però colpisce

che una situazione che nell'esperienza di una donna assomiglia a qualcosa di socialmente accettato come l'adozione, improvvisamente diventi illegale. E colpisce ancor più l'abisso che si scava tra il senso «amoroso» di queste nuove esperienze di maternità (e di paternità) per chi le vive, e la lettura invece tendenzialmente «perversa» che ne dà la legge. Questa legge ma anche, se pure in misura minore, il precedente tentativo di legiferare in materia fatto da una maggioranza parlamentare di centrosinistra. Come mai? Perché si tratta una legge che - come è stato detto da sostenitori e oppositori - più che voler regolare una pratica sanitaria è posta a baluardo di un ordine delle relazioni familiari che le nuove tecniche inevitabilmente scompigliano. Inevitabilmente e pericolosamente. Infatti, anche se è medicalmente assistita, sempre di riproduzione si tratta, come qualcuno ha fatto notare, e quindi resta ancorata alla relazione tra i sessi, per lo



meno dal punto di vista emotivo e di immaginario. Relazione problematica, tanto più dopo la rivoluzione femminile e gli aggiustamenti operati sulla struttura patriarcale della famiglia.

Allora su questa materia c'è un nodo profondo che è soltanto evidenziato dall'impostazione ideologica della legge, un nodo che non può essere sciolto con i dibattiti parlamentari ma richiede un altro passaggio di presa di coscienza sulla relazione tra i sessi. Negli anni Settanta ci si ritrovava tra donne a parlare del proprio rapporto con la maternità, e un'impronta di questo interrogarsi si sente nelle parole con cui una donna nomina la propria esperienza di maternità assistita. Forse oggi, se e per chi la questione interessa davvero, è il momento di ritrovarsi a parlarne, a partire da sé come allora, ma questa volta tra donne e uomini: ci sono segni, anche su questo giornale, che sia diventato possibile.

Giorni di Storia

n. 17

Meditate che questo è stato

in edicola con l'Unità a e 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

n. 17

Meditate che questo è stato

in edicola con l'Unità a e 3,50 in più

Giuseppe Chiarante

CONTRORIFORME

Il Codice mercantile



Il Consiglio dei ministri dà il via libera alla nuova «carta» voluta da Giuliano Urbani. Dovrebbe garantire il patrimonio artistico e tutelare il paesaggio. Ma fin dai primi articoli invece si preoccupa di come poterli vendere

la retroscena

2002-2004, storia di una legge Ufo

Maria Serena Palieri

Vediamo quello che si sa, del nuovo Codice dei beni culturali e paesaggistici, strumento strategico per la gestione del patrimonio del Bel Paese, che è stato approvato ieri dal Consiglio dei Ministri.

1. Si sa che il Parlamento, a luglio 2002, ha dato la delega al governo a legiferare sulla materia, in teoria per adattare il Testo Unico sui Beni Culturali alla riforma, varata nel 2001, del Titolo V della Costituzione. Insomma, per armonizzare la legislazione sui beni culturali al nuovo rapporto tra Stato, Regioni ed Enti Locali.

2. Oggi, a varo avvenuto in Consiglio dei Ministri, si sa che il nuovo Codice è composto da più di 150 articoli.

3. Si sa che il ministro Urbani dichiara che esso «fornisce uno strumento unico e certo per difendere e promuovere il tesoro degli italiani, coinvolgendo gli enti locali e definendo in maniera irrevocabile i limiti dell'alienazione del demanio pubblico, che

ecluserà i beni di particolare pregio artistico, storico, archeologico e architettonico». 4. Ma si sa che questo nuovo Codice in realtà abroga, tra le altre, due leggi fondamentali: la 283 del 2000, il cosiddetto regolamento Melandri, su vincoli e criteri di alienabilità del patrimonio storico-artistico e la legge Galasso sul paesaggio. E si sa, al contrario, che nella delega legislativa che il Parlamento aveva dato al governo era detto che esso avrebbe dovuto solo «riordinare» la normativa preesistente, non abrogarla né

Diciotto mesi fa il Parlamento ha delegato il governo a «riordinare» la materia, dopo la riforma del titolo V della Costituzione

modificarla.

5. Si sa che ha avuto diciotto mesi di gestazione ma che né i sindacati né le associazioni di tutela in questo anno e mezzo l'hanno mai avuto tra le mani. Che il Consiglio dei beni culturali, massimo organo di consulenza del Ministero, non è stato convocato per dare un parere su di esso. Che alle Commissioni di Camera e Senato, incaricate di dare un parere consultivo, è arrivato solo a dicembre 2003. Ma in una versione che - faccenda non da poco, visto che l'iniziativa legislativa nasce in nome del nuovo federalismo - non teneva conto degli emendamenti apportati dalla Conferenza Stato-Regioni. Che le Regioni in Conferenza l'avevano contestato in modo radicale, chiedendo alla quindicina di emendamenti. E che così alla Camera l'esame, il 13 gennaio, si è risolto in una maratona, fino a notte, dai toni grotteschi, con la scadenza del 18 gennaio che incombeva (è la data in cui la delega spirava) e con i deputati che cercavano di orientarsi, stralunati, tra testi diversi degli stessi articoli.

Questo è quanto è noto in via ufficiale

dai siti del Governo e della Camera. Perché, a tutt'oggi, il testo resta un Ufo: dalla Camera esso è stato trasmesso con una pesantissima relazione di minoranza, ma, fatto assai meno scontato, con un «sì» della maggioranza, espresso dal relatore Andrea Giorgio Felice Orsini, deputato di Forza Italia, accompagnato da riserve non da poco. Una per tutte: la relazione di maggioranza dice che «il testo del Codice appare sicuramente preferibile rispetto a quello dell'articolo 27 del decreto-legge n.269 del 2003». Linguaggio criptico? Ve lo spieghiamo: l'articolo 27 è quello con cui Tremonti in Finanziaria ha introdotto il criterio del «silenzio/assenso» per la vendita dei beni di interesse storico-artistico-archeologico (se il ministero dell'Economia vuole vendere un bene e le Sovrintendenze entro 120 giorni non appongono un vincolo, il bene si vende). E in Commissione i deputati di minoranza hanno chiesto che il nuovo Codice lo abrogasse esplicitamente. Richiesta che, anche se in modo decisamente più soft, la maggioranza, lì in Commissione, sembra aver accolto. Dunque, il Codice è arrivato in Consi-

un'altra Spa

Il ministro Urbani ha nominato Mario Ciaccia Presidente della Società per lo sviluppo dell'arte, della cultura e dello spettacolo «Arcus spa». La società, prevista dall'articolo 2 della legge 16 ottobre 2003, n. 291, ha lo scopo di «promuovere e sostenere progetti e iniziative di investimento per la realizzazione di interventi di restauro e recupero dei beni culturali e di altri interventi a favore delle attività culturali e dello spettacolo». Il neo presidente Ciaccia è stato fino al novembre 2002 magistrato della Corte dei Conti ed attualmente è responsabile della Direzione Relazioni Istituzionali e della Direzione Stato e Infrastrutture di Banca Intesa. Il cda è inoltre composto da Vittorio Grilli, Ragioniere Generale dello Stato, Giuliano Segre, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Venezia, dall'avvocato Marcello Franco di Milano, Ercole Incalza, consigliere del Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Massimo D'Alto, Direttore Generale della Simest SpA, e l'archeologa Elena Francesca Ghedini. Arcus finanzia iniziative nel settore dei beni e delle attività culturali «utilizzando anche risorse destinate ai beni culturali a seguito della significativa innovazione recata dalla legge finanziaria 2003 per le infrastrutture».

Sopra «Frattura» di Mimmo Jodice dal catalogo della mostra «Retrospettiva» alla Gam di Torino

glio dei Ministri, ieri mattina, sull'onda della vicenda politica che si è consumata nei diciotto mesi che è durata la sua gestazione: mentre il ministro Urbani allestiva la sua «arma segreta», il collega Tremonti faceva la vera politica dei beni culturali, da Patrimonio s.p.a. alla Finanziaria. E dunque, in teoria, il testo uscito ieri mattina dal Consiglio dei Ministri potrebbe essere, nella sostanza, diverso anche da tutte le bozze circolate prima.

È Cerasoli (Uil) che sottolinea per primo l'assurdità del metodo con cui il Codice ha visto la luce e non esclude, da parte di sindacati e associazioni di tutela, «la raccolta di firme» (vedi referendum) per abrogarlo. Giovanna Melandri, ex-ministra dei Beni Culturali, giudica che Urbani stia «rotta» tutto le politiche culturali del nostro Paese sostituendole con regole mercantili che non difendono la cultura come bene pubblico», mentre il Wwf parla di un «nuovo sacco d'Italia», perché «spiaque, montagne, laghi, fiumi e boschi non avranno più la stessa protezione garantita dalla legge Galasso».

Ma né sindacati, né associazioni hanno mai visto questo testo. Votato alla Camera martedì in una seduta dai toni surreali